



Notiziario settimanale n. 638 del 12/05/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



12/05/2017: Giornata mondiale del commercio equo solidale.

17/05/2017: Giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia

Premesso che «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» (articolo quattro), mi limito qui a ricordare che la Costituzione garantisce il diritto a una retribuzione paritaria per uomini e donne a parità di condizioni lavorative, proporzionata alla quantità e qualità di lavoro, e comunque sufficiente ad assicurare «un'esistenza libera e dignitosa»; nonché il diritto al riposo settimanale e alle ferie annuali retribuite, alla tutela della salute, all'assistenza e alla pensione, all'istruzione. In poche parole: l'economia al servizio degli esseri umani, e non viceversa.

Paolo Ciofi, in "La cultura della Costituzione per ripensare la sinistra"

(https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=9703)

Indice generale

Evidenza.....1

Sono io quella ragazza (di Carlotta Cossutta).....1

Approfondimenti.....2

Decrescita: un orizzonte di pensiero (di Paolo Cacciari).....2

Attacco alle ong che salvano in mare, per Msf "accuse vergognose" (di Anna Toro).....2

Il sogno della Nonviolenza (di Laura Tussi).....3

Mondo senza Guerre e senza Violenza al Forum Mondiale sulle violenze urbane (di Inma Prieto, Magda Bruguera, René Gómez).....4

Politica: fantastica intervista (di Enrico Peyretti).....4

Lettera a Renzi a proposito delle priorità indicate: "lavoro", "casa" e "mamme" (di Giulia Siviero).....5

Più pistole? Grazie no (di Maria G. Di Rienzo).....6

Notizie dal mondo.....6

Palestina: continua la protesta dei detenuti in sciopero della fame (di Redazione Nena News).....6

HAMAS. Statuto, via libera a Stato palestinese solo nei confini del 1967

(di Redazione Nena News).....7
Una vittoria del Fronte Polisario (di Francesco Cecchini).....7
YEMEN. A sud chiedono la secessione, la coalizione saudita è un'armata
Brancaleone (di Roberto Prinzi).....8

Evidenza

Documenti

Sono io quella ragazza (di Carlotta Cossutta)

Sono io quella ragazza sola che deve essere difesa dal degrado in stazione centrale.

Negli ultimi anni ho preso più treni che tram e ho attraversato la stazione all'alba e a notte fonda, di corsa e aspettando treni in ritardo, legando la mia bicicletta nel piazzale o alla fermata dell'autobus sotto la pioggia. E l'ho vista cambiare: prima sono arrivati i militari, poi le barriere ai binari, poi i cancelli.

Mi sono vista passare tutti i controlli forte della mia pelle bianca e dei miei vestiti borghesi, mentre dietro di me ragazze nere venivano fermate e apostrofate malamente perché non parlano italiano (e per favore, non ditemi che questo non è razzismo); mi sono sentita fischiare dietro dai militari e sono stata aiutata a rialzarmi da una caduta sulla bici da un ragazzo arabo che giocava a carte; ho ricevuto un'offerta di erba e due proposte di matrimonio; ho assistito a una rissa e ho visto due fratelli eritrei guardare con gli occhi sgranati mia sorella che cercava di capire se avessero la scabbia.

Nel frattempo ho visto i migranti che trovavano riparo nel mezzanino essere chiusi fuori, prima nell'Hub di via Sarmatini (chiuso nei giorni scorsi, ndr) e ora chissà dove, in nome della sicurezza e del decoro, che dite di perseguire mentre cancellate e chiusure creano solo esclusione e disagio.

Sono io quella ragazza sola e non vi permetterò di usare il mio corpo come paravento per operazioni come quella di martedì 2 maggio (Rastrellamenti e deportazioni alla stazione centrale di Milano), che di nuovo trasforma lo spazio pubblico in uno spazio di razzismo ed esclusione, di prevaricazione e di arbitrio. Operazioni che creano il male che dicono di voler curare. la mia sicurezza non può che passare dalla giustizia sociale, dalle aperture, dalle condivisioni.

e dalla lotta transfemminista, capace di leggere le oppressioni intrecciate che subiamo, a partire dalle proprie non per creare steccati, ma per sapere riconosce le altre e capace di vederle anche dietro gli scudi della legalità.

Nota a margine: i confini sono artificiali, così come sono stati fatti possono essere disfatti.

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2017/05/sono-io-quella-ragazza-stazione/>

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

Approfondimenti

Economia

Decrescita: un orizzonte di pensiero (di Paolo Cacciari)

Indubbiamente, non c'è idea più radicalmente antagonista di quella di una società della decrescita, perché mette in discussione la stessa nozione di sviluppo inteso come grido di guerra lanciato dal "primo mondo" contro i popoli sbrigativamente definiti "sottosviluppati", cioè primitivi e inferiori.

La controprova è che i movimenti che sostengono l'allentamento della presa dell'economia sulla società vengono ferocemente disprezzati sia da destra che da sinistra. "I principi economicisti della crescita hanno invaso le teste e i cuori della gente" – ha scritto Veronica Bennholdt-Thomsen nel libro «Verso una civiltà della decrescita» (a cura di Marco Deriu, edito da Marotta&Cafiero) che stiamo recensendo – tanto da far credere che non ci sia possibilità di benessere senza prosperità e prosperità senza una crescita permanente di beni e di servizi disponibili. Progressisti e conservatori si dividono sulle modalità con cui conseguire la crescita economica e su come distribuirla, ma non sulla sua necessità.

Siamo dominati da una mentalità produttivistica e lavorista che ha sacralizzato la crescita. C'è quindi ancora molto da fare per gli "obiettivi della crescita", se vogliono allargare il loro consenso oltre il ristretto perimetro delle persone già sensibili ai temi della salvaguardia del vivente (perdita di biodiversità, riscaldamento globale, inquinamenti...), della giustizia sociale a scala planetaria (accesso alla terra dei popoli indigeni, lavoro schiavo, sovranità alimentare...), del contenimento di ogni forma di sopraffazione e violenza a partire da quella di genere. L'Associazione per la Decrescita ci ha provato dando alle stampe Verso una civiltà della decrescita, primo volume di un ambizioso progetto editoriale che coinvolge ricercatori e attivisti di tutto il mondo.

Intanto è da apprezzare la scelta della giovane casa editrice di Scampia che pubblica il volume in Creative Commons al prezzo davvero easy di 10 euro per oltre trecento pagine. E poi l'ampiezza dei contributi presentati frutto, fra l'altro, del lavoro svolto nelle conferenze internazionali biennali che si svolgono in diverse città europee, ultima Budapest, terzultima Venezia. Gli scritti sono di Arturo Escobar, Helena Norberg-Hodge, Joan Martinez-Alier, Veronica Bennholdt-Thomsen, Agnès Sinai, Yves Cochet, Erik Assadourian, Mary Mellor, Giorgos Kallis e Serge Latouche, tra gli stranieri. Federico Demaria, Daniela Degan, Alberto Castagnola, Bruna Bianchi, Paola Melchiori, Isabella Landi, Giacomo D'Alisia, Dalma Domenighini, Mauro Bonaiuti, Giovanni Bernardo e Simone D'Alessandro, tra gli italiani.

L'intento della pubblicazione è dimostrare che la decrescita può costituire un quadro interpretativo e un "orizzonte di pensiero culturalmente ampio" (Deriu) capace di mettere in relazione i più importanti filoni del pensiero critico con le diverse componenti dei movimenti sociali, ecologisti, femministi, indigeni... impegnati nell'attuare "proposte di transizione che si richiamano a una trasformazione significativa di paradigma o di civiltà" (Escobar). La decrescita infatti attinge a più fonti. Dall'ecologia politica (Andre Gorz), dalla bioeconomia e dall'economia ecologica (Georgescu-Rogen), dalla critica allo sviluppo (Gilbert Rist), dall'antiutilitarismo (Alain Caillé e il MAUSS), dalla critica dell'etnocentrismo e dell'antropocentrismo (Marshall Sahlins), dalla filosofia della convivialità (Ivan Illich), dalle teorie della complessità in campo scientifico contro il riduzionismo (Gregory Bateson), dall'ecofemminismo (Carolyn Merchant) e da altre teorie ancora.

La decrescita può d'altra parte essere declinata in vari modi. Da quello, più semplice e banale, della diminuzione dei flussi di materia e di energia impegnati nel "metabolismo sociale", ovvero della sostenibilità dei cicli

produttivi in un ecosfera dalle capacità di rigenerazione limitate, a quello dell'"austerità morale", per usare l'espressione di papa Bergoglio al terzo, recente incontro con i rappresentanti movimenti popolari mondiali.

La decrescita si presta anche a molti fraintendimenti. Chi la intende come una risposta adattiva necessitata, un imperativo di sopravvivenza a causa del sovrasfruttamento del pianeta, chi, al contrario, come una libera scelta, una "passione gioiosa" che ci permetterebbe di vivere meglio (buen vivir) con noi stessi e con il nostro prossimo, comunque e a prescindere dall'esistenza dei picchi del petrolio e dalla rarefazione di tutte le altre risorse naturali.

Il volume contiene un capitolo dedicato all'ecofemminismo e alla teoria della sussistenza (cura delle condizioni della riproduzione della vita) che più di ogni altra ha la forza di rovesciare in radice la "guerra alla natura" intentata dalla cultura patriarcale.

Decrescita, quindi, come cambiamento dei modelli di pensiero e pratiche sociali concrete. Tutto il contrario di un'ideologia predeterminata a tavolino. "Solo" la sperimentazione di nuove forme di convivenza, di reciproche responsabilità fiduciarie, di applicazione del "principio materno" del nutrire e del curare e del guarire applicato non solo alle persone, ma all'intero essere vivente chiamato Terra.

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2017/01/decrescita-un-orizzonte-di-pensiero/>

Immigrazione

Attacco alle ong che salvano in mare, per Msf "accuse vergognose" (di Anna Toro)

Un mondo capovolto è quello in cui la colpa di tutte le proprie miserie ricade su chi è ancora più misero, mentre i "disonesti" sono coloro che soccorrono i più deboli (e spesso li salvano da morte certa). Un mondo capovolto è anche quello in cui, pure nell'era della comunicazione istantanea – dove in teoria con pochi click si può assicurare un minimo di fact checking – basta una parola, e non importa se fondata su meri sospetti, ad infangare la stima e la rispettabilità guadagnata in anni di lavoro, innescando reazioni a catena e presunte "verità" dalla diffusione virale.

E' ciò che sta succedendo negli ultimi mesi alle organizzazioni non governative che effettuano i salvataggi dei migranti in mare, accusate di essere in combutta con i trafficanti di uomini e con gli scafisti. Le loro navi sono state definite "taxi del Mediterraneo", che in taluni casi avrebbero perfino trasportato criminali sulle nostre coste. Accuse pesanti e ricorrenti da più parti, che negli ultimi giorni sono arrivate al culmine con le dichiarazioni del vicepresidente della Camera Luigi Di Maio (Movimento 5 Stelle), effettuate sulla scia di un post apparso nel blog di Beppe Grillo in cui, a proposito delle 8.300 persone soccorse al largo della Libia il 15 e 16 aprile, si era parlato di "ruolo oscuro" delle ong private.

Così, nel mirino sono finite in un unico calderone organizzazioni come Medici Senza Frontiere, Proactiva open arms, Sos Méditerranée, Moas, Save the children, Jugend Rettet, Sea Watch, Sea Eye e Life Boat, ong italiane, tedesche e spagnole che hanno messo in mare una dozzina di navi alla ricerca di uomini, donne e bambini in balia delle onde, e che pure hanno iniziato a reagire duramente alle accuse, tramite comunicati, articoli e una serie di audizioni in Senato. Il 2 maggio, di fronte alla Commissione Difesa, sarà infatti la volta di Medici Senza Frontiere, le cui navi "Aquarius (gestita in collaborazione da SOS Mediterranée) e "Prudence" (attivata più di recente), prestano servizio di ricerca e soccorso nel Mediterraneo Centrale sotto le direttive della Guardia Costiera italiana. "Le accuse contro le ong in mare sono vergognose, ed è ancora più vergognoso che siano esponenti della politica a portarle avanti, attraverso dichiarazioni false che alimentano l'odio e discreditano ong che hanno come unico obiettivo quello di salvare vite" ha detto Loris De Filippi, presidente di Medici Senza Frontiere in una recente nota diffusa

dall'organizzazione.

Tra le argomentazioni usate nei confronti delle ong, il cosiddetto "pull factor" è quella più gettonata: avvicinandosi "troppo" alle coste libiche, le loro navi di soccorso rappresenterebbero infatti un "fattore di attrazione" per i migranti in fuga dalla Libia, sicuri così di essere salvati e trasportati in Europa (questo nonostante i 4.733 morti annegati nel 2016 e i 1.089 morti dall'inizio del 2017 ad oggi, senza contare che ai trafficanti non importa nulla di far arrivare le persone sane e salve). Ma non solo. Si accusano le organizzazioni umanitarie di collusione con gruppi criminali, si mette in dubbio la trasparenza dei finanziamenti così come gli intenti poco puliti legati agli sbarchi in Italia e al cosiddetto "business dell'accoglienza". Un clima di sospetto iniziato già nel dicembre del 2016, quando un articolo del Financial Times aveva citato un rapporto riservato di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne, in cui si paventava l'idea che i migranti ricevessero "indicazioni chiare prima della partenza sulla direzione precisa da seguire per raggiungere le barche delle ong". I presunti legami tra i trafficanti di esseri umani e le imbarcazioni delle ong sarebbero poi indicati nella famosa "pagina 32" (citata anche da Di Maio) del report Risk Analysis 2017 sempre di Frontex: peccato che in questa pagina non si parli mai di "taxi" quanto più di "conseguenze involontarie" di questi salvataggi, che aiuterebbero "i criminali a raggiungere i loro obiettivi a costo minimo, rafforzano il loro modello di business aumentando le probabilità di successo". Da questi sospetti la procura di Catania ha poi deciso di aprire un'indagine conoscitiva, che certo farà il suo corso. Ma se l'alternativa è lasciar morire centinaia, migliaia di persone, magari senza che nessuno ne sappia niente, a questo le organizzazioni non governative non ci stanno.

"È una polemica strumentale che nasconde le vere responsabilità di istituzioni e politiche, che hanno creato questa crisi umanitaria lasciando il mare come unica alternativa e hanno fallito nell'affrontarla e nel fermare il massacro" ha detto ancora De Filippi di Msf. Consapevoli che il solo soccorso in mare non può essere la soluzione ma "solo un palliativo a una situazione che dovrebbe essere affrontata in maniera completamente diversa", le ong – e buona parte della società civile che si occupa della questione – si dicono convinte che se ci fossero canali legali e sicuri per raggiungere l'Europa, le persone in fuga non prenderebbero il mare e si ridurrebbe drasticamente il business dei trafficanti. Soprattutto, continua Msf, "se ci fosse un sistema europeo di aiuti e soccorsi in mare non ci sarebbe bisogno delle ong".

L'organizzazione, che già a fine marzo aveva dato una risposta, punto per punto, alle accuse innescate dal report di Frontex, ricorda come i soccorsi avvengano sempre secondo il diritto del mare e dei rifugiati, sotto il coordinamento e le indicazioni della Guardia Costiera italiana (MRCC). E ribadisce quanto già dichiarato, ovvero: di non ricevere telefonate dirette dai trafficanti; che le ONG lavorano in acque internazionali e solo in pochi casi eccezionali, in presenza di naufragi imminenti e sotto autorizzazione delle autorità competenti, sono entrate in acque libiche; che il lavoro di MSF in mare è sostenuto esclusivamente da fondi privati; che non ci sono prove che i soccorsi siano un fattore di attrazione; che persone disperate, torturate, afflitte da guerre, persecuzioni e povertà continueranno a partire; che fino a quando non verranno garantiti canali legali e sicuri per trovare sicurezza in Europa e un sistema europeo di aiuti e soccorsi in mare, quelle stesse persone continueranno a rischiare e perdere la propria vita nel Mediterraneo. "Come organizzazione medico-umanitaria – ha detto più volte Msf – restare a osservare dalla riva migliaia di uomini, donne e bambini affogare in mare semplicemente non è un'opzione possibile".

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Attacco-alle-ong-che-salvano-in-mare-per-Msf-accuse-vergognose-165534>

Nonviolenza

Il sogno della Nonviolenza (di Laura Tussi)

In questo 25 aprile vorrei rievocare la figura di Aldo Capitini, come

testimone della storia, che ha posto le basi della Nonviolenza come "punto della tensione più profonda tesa al sovvertimento di una società inadeguata". Infatti la Nonviolenza a livello planetario è la via d'uscita da posizioni insufficienti, per lanciare ponti di relazioni, reti di dialogo, legami di pace che sviluppino strategie di liberazione, per ricomporre l'infranto, come prova suprema di amore, per riprogettare il futuro e aprire varchi di speranza in società migliori fondate sulla libertà, la giustizia, l'uguaglianza e il rispetto dei diritti di tutti gli esseri umani.

Potrebbe apparire una riflessione azzardata tentare di ricomporre la storia della nascita dello Stato italiano alla luce del concetto della pratica della Nonviolenza, in un contesto storico in cui l'effeatezza degli eserciti europei assunse dimensioni devastanti. All'interno di questo contesto esteso di violenze e di guerra, con fatti sanguinosi ed efferati, si distinguono, invece, episodi e personaggi che determinarono, proprio in quello specifico contesto, una nuova modalità di pensiero, un innovativo atteggiamento critico, nel concepire la collettività, la popolazione e i rapporti tra cittadini, come fecero i primi disertori, i renitenti e gli obiettori alla leva obbligatoria.

Dal travaglio rivoluzionario risorgimentale, purtroppo, non si sviluppò l'idea cosmopolitica di una società planetaria e internazionale, ma si impose la condizione di un'umanità ordinata in Stati Nazione, sovrani e indipendenti, dalla cui singola volontà di potere si produssero una serie interminabile di conflitti armati, tra cui due guerre mondiali e un mondo sull'orlo del suicidio atomico e della catastrofe ambientale.

Fin dal '700, eruditi ed intellettuali della penisola avevano manifestato di condividere il pensiero del sogno cosmopolitico di una Repubblica universale, come Mazzini, che auspicava un'umanità futura, in cui le divisioni nazionali sarebbero state cancellate, ma con l'epopea risorgimentale l'ideale cosmopolitico svanisce e subentra il nazionalismo più aggressivo ed esasperato.

La nazione è il prodotto di una coazione ideologica del potere, perché gli Stati moderni hanno creato il sentimento soggettivo della personalità e del legame nazionale, ma in modalità artificiali e coatte, imposte dal potere politico.

La pace, la tolleranza, la spiritualità sono dunque messaggi di speranza in un progresso sociale, volto alla costruzione di società libere fondate sulla Nonviolenza e sul non interventismo, per far evolvere l'umanità in un futuro caratterizzato dall'alto sentire di unità universale cosmopolita, oltre il culto eroico del potere nazionalistico, per andare oltre la retorica patriottica, che svuota il Risorgimento, come anche la Resistenza, delle effettive valenze storiche e sociali, per cui un intero popolo ha combattuto contro il soprano, contro la dominazione e l'imposizione: ma tutto questo portato di ideali alti e nobili è stato fermato e limitato. Ancora una volta il potere ha frenato lo slancio libertario delle moltitudini, ma è utile, doveroso e importante ricordare il momento in cui un popolo si emancipa dall'imposizione, dalla personificazione autoritaria del potere e dall'assolutismo di politicanti di mestiere e riesce a conquistare un barlume di vera e autentica libertà.

Il popolo italiano sembra senza memoria, privo di attenzione per la propria storia e per il passato che gli appartiene, manifestando un qualunque generalizzato, che ormai ha completamente attecchito nelle nuove e, addirittura, nelle vecchie generazioni, perse nell'idea perversa del successo e della plastificazione esistenziale. Invece, è necessario fare memoria e ricordare la nascita dello Stato italiano e degli Italiani come popolo – in un certo senso "rinato" il 25 aprile 1945, per il sacrificio di moltitudini di persone che hanno versato il proprio sangue e dato la propria vita, nel segno dell'eguaglianza sociale ed economica, della libertà di espressione, del rispetto dei diritti di tutti gli esseri umani e della fratellanza, ideali alti che il pensiero culturale e politico egemone attualmente sta scardinando in nome di fittizie libertà e di egoismi velleitari, che consistono nel favoreggiamento della corruzione ad alti livelli del potere politico.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Il-sogno-della-Nonviolenza-165513>

Politica e democrazia

Mondo senza Guerre e senza Violenza al Forum Mondiale sulle violenze urbane (di Inma Prieto, Magda Bruguera, René Gómez)

Tra il 19 e il 21 aprile scorse, si è svolto a Madrid il Forum Mondiale sulle violenze urbane e l'educazione alla convivenza e alla pace, al fine di capire le ragioni delle violenze, identificare e scambiarsi esperienze tra varie città, proporre idee concrete di educazione alla pace e proporre politiche, programmi e progetti di costruzione della pace.

Il Forum ha visto la partecipazione di oltre 400 persone, tra cui più di un centinaio di sindaci di diverse città del mondo. L'ampio programma si è concentrato su temi quali:

- Governance per la pace
- Convivenza pacifica
- Educazione e valori per la pace
- Violenza da parte di bande giovanili
- Violenza giovanile e bullismo nelle scuole
- Violenza derivante dal razzismo e dalla xenofobia
- Violenza derivante dal terrorismo internazionale
- Fobia verso i LGBT
- Violenza causata dalla disuguaglianza sociale e spazio pubblico
- Città rifugio: Violenza verso profughi e rifugiati
- Violenza di genere

Mondo senza Guerre e Senza Violenza ha partecipato a questo Forum con diverse attività, come mostrano le foto che seguono.

Traduzione dallo spagnolo di Cristina Quattrone

(fonte: *Pressenza: international press agency*)

link: <https://www.pressenza.com/it/2017/05/mondo-senza-guerre-senza-violenza-al-forum-mondiale-sulle-violenze-urbane/>

Politica: fantastica intervista (di Enrico Peyretti)

Primarie Pd, natura della politica, Primo Maggio

Io sono andato e ho votato Orlando. Più volentieri ancora avrei votato Emiliano, ma ho fatto un calcolo di probabilità. Poi ha trionfato Renzi, che non è certo la sinistra Pd, cioè non antepone la giustizia al liberismo che giova non alla democrazia (slogan "la democrazia è qui") ma alle oligarchie finanziarie, dentro e fuori Italia.

Con le primarie aperte, completamente offerte alle infiltrazioni (me compreso), è lecito sospettare che gli elettori di destra siano entrati in cucina di casa Pd per decidere il prossimo menu?

Renzi ora canta vittoria col suo vocabolario e gesticolario assai noto, e vorrebbe presto (è la sua natura) andare lui al governo. Spero che i suoi molti critici interni al Pd gli facciano una doccia di modestia, che è la base della concretezza politica. L'idealismo è necessario, ma è serio, non è esaltazione egotica.

Allora, mi permetto, cedendo a mia volta al mio narcisismo, di riproporre (in calce e in allegato) una intervista che feci 22 anni fa. La considero ancora una lettura utile per chi si ritiene capace di avventurarsi sicuro di sé in politica.

Grazie! Buon Primo Maggio!

Enrico

- Mi rallegra, Presidente, lei ha stravinto....

- Ma cosa c'è da rallegrarsi, le pare una cosa allegra?

- Come dice, scusi?

- Dico che è un incarico, non un gioco. Poi non è il caso di parlare di vittoria.

- E perché, scusi, lei ha vinto di gran lunga.

- Non dica "vinto". La democrazia è il contrario della guerra. Vincere vuol dire incatenare. Io non ho incatenato gli altri candidati, tanto più che ora ho un gran bisogno di loro. Dica che è passata la proposta del mio partito perché una maggioranza di cittadini ha avuto fiducia in noi e nel nostro programma.

- Ma per lei è un grande onore.

- Certo è meglio meritare la stima che la disistima dei concittadini. Vorrei non deluderli. Ma un incarico è un peso, un compito, non un onore. L'onore verrà dopo, se avrò fatto bene. Sono alla partenza, non all'arrivo.

- Che cosa promette ai cittadini?

- Di impegnarmi e di sbagliare. Intendo mantenere la prima promessa. Della seconda sono certo.

- Ma cosa dice, Presidente?

- Dico che ho la volontà sincera di impegnare tutte le mie possibilità e che essendo fallibile certamente sbaglierò più di una volta. Eviterò decisioni irreversibili e quindi spero di fare errori correggibili o da me o da altri.

- Ma lei fa l'opposizione a se stesso!

- No, non vorrei proprio togliere alla minoranza questo lavoro necessario, complementare a quello di chi ha la responsabilità esecutiva. Dico solo i miei limiti, che sono quelli di tutti, anche i suoi nel fare giornalismo, scusi. Del resto, Kant insegna che è meglio farsi da soli le difficoltà...

- Qual è il primo problema che affronterà?

- Quello educativo. Nella scuola, nella televisione. Tutte le idee dovranno poter esprimersi, purché nel dialogo costruttivo e rispettoso. La scuola è più importante dell'industria. Un garante degli ascoltatori toglierà l'audio a chi usa l'insulto in tv. Per fare tv, dal direttore all'ultimo cameraman, ci vorrà una patente. Chi violerà le regole deontologiche cambierà mestiere. Dobbiamo offrire ai giovani una via umana alla vita.

- Ma c'è la crisi economica.

- Ha ragione, ci sono i disoccupati. Non è solo un problema di necessità vitali. Una società che non offre lavoro a tutti butta via il suo patrimonio migliore e insostituibile. È peggio di un passivo finanziario. Il lavoro è la prima risorsa e il principale prodotto, perché la più grande libertà delle persone è esprimersi con la propria attività per la crescita umana di tutti. Questo è diritto di tutti. Il lavoro deve essere distribuito fra tutti.

- Come otterrà maggiori entrate del fisco?

- Tasseremo quanto basta, senza limite, i prodotti di lusso, via via di meno quelli superflui, per detassare i consumi necessari. Puniremo l'evasione fiscale come furto aggravato. Taglieremo subito molte spese di rappresentanza superflue.

- Ma così certe industrie falliranno.

- Saranno agevolate nel convertirsi a produzioni utili a noi o ad altri popoli. Ma l'obiettivo maggiore sarà educarci a saggi e sobri consumi con l'informazione corretta, perché la Terra è unica e sfruttarla come si fa oggi è stupido e delittuoso.

- Presidente, lei è di origine africana?

- Sì, sono cittadino italiano, ma mio nonno, durante la guerra di Etiopia,

gloriosamente disertò appena capì che era un'aggressione criminale, fu protetto dalla popolazione abissina, amò e sposò una bellissima ragazza, mia nonna. Mio padre è quasi nero, io sono più scuro di lui, perché mia madre è nera sudafricana.

- Può riassumere in un motto il suo pensiero politico?

- Sì, con le parole di un uomo giusto, che lei ricorderà: «Svuotare gli arsenali, riempire i granai». E questo subito, noi per primi, perché possa avvenire presto in tutto il mondo.

- Non le pare un programma un po' utopistico?

- Utopico, non utopistico. Utopico perché non è ancora stato fatto, ma si può fare. I miei consiglieri e collaboratori sono preparati e capaci di articolare in passi concreti, successivi e coerenti questo programma.

- Lei pensa di essere seguito dal popolo?

- Io non voglio essere seguito, ma preceduto. Non sono un condottiero, non sono un duce. Mi hanno scelto conoscendo le mie idee, quindi certamente si aspettano che le metta in pratica. Ma non seguono me. Mi hanno solo incaricato di eseguire questo programma. È un cammino di noi tutti ed è necessario al futuro dell'umanità.

- Quale sarà la maggiore difficoltà che incontrerà?

- Temo che l'ostacolo maggiore siano i piccoli orizzonti, l'assenza di utopie. Ho proposto un obiettivo ambizioso, capace di riempire di nobili scopi umani la vita di un popolo, per generazioni. Credo che avere un grande scopo sia il primo bisogno dei giovani e di tutto un popolo, come l'aria per un singolo vivente.

- Auguri, Presidente.

- Grazie. La prego di tornare a riferirmi le difficoltà e obiezioni che rileva nell'opinione pubblica, specialmente in coloro che non hanno opportunità di esprimersi, perché io devo rispondere al compito datomi, se sarò in grado. Altrimenti restituirò l'incarico all'Assemblea.

- Presidente, anche in questo caso, che davvero non mi auguro, avremo tutti imparato qualcosa.

L'autore di questa intervista conferma che essa è inventata parola per parola. Il personaggio intervistato né smentisce né ammette, perché non esiste. Non esiste ancora.

(da Rocca, 15 giugno 1995)

(in Enrico Peyretti, *La politica è pace*, Cittadella editrice, Assisi 1998, pp. 66-70)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2758

Prospettiva di genere

Lettera a Renzi a proposito delle priorità indicate: "lavoro", "casa" e "mamme" (di Giulia Siviero)

Gentile Matteo Renzi,

durante l'Assemblea nazionale del PD di domenica 7 maggio ha parlato delle tre priorità del suo partito: "lavoro", "casa" e "mamme", ha detto infine esitando un po'. Ha spiegato tra gli applausi che le "mamme" sono la «grande questione politica del nostro tempo», che «le donne considerano oggi in Italia la maternità un problema» per la propria carriera e che questa è un'ingiustizia «clamorosa», che su questo tema voi dovrete far capire chi siete fino in fondo, che avete portato «tante mamme a

occuparsi di politica con le quote rosa» e che ora la politica si deve occupare «delle mamme, da tanti punti di vista». Vorrei cercare di ricordarle poche cose molto semplici.

Nell'immediato dopoguerra circolava un manifesto che diceva «Madri d'Italia, il mostro rosso vuole il sangue, ricordalo!». Per la campagna elettorale del '48 l'invito dei socialdemocratici era: «Mamma non avere dubbi, vota Psdi». I comunisti e i missini (con "lei" sempre incinta) non furono da meno. Delle donne, su quei manifesti elettorali non c'era nemmeno l'ombra. L'equazione donna-madre resisterà per moltissimo tempo, trasversalmente: fino all'altroieri, letteralmente.

Eppure sono più di cinquant'anni che la "mistica della maternità" è stata messa in scacco e che la funzione riproduttiva è stata slegata dalla sessualità. Decenni nei quali questo processo di liberazione è stato pensato, praticato, condiviso, sorretto teoricamente in modo inespugnabile e vissuto consapevolmente, in tutto il mondo. Le assicuro che di questa poderosa lotta non solo è arrivata eco in Italia, ma il movimento femminista italiano vi ha dato un significativo contributo.

La storia ebbe inizio negli Stati Uniti, nel 1963, quando venne pubblicato "La mistica della femminilità" di Betty Friedan, che da cronista raccontò «il problema che non aveva nome» delle donne americane degli anni Cinquanta. La conclusione fu genuina ed esplosiva: «Non possiamo più ignorare quella voce interiore che parla nelle donne e dice: "Voglio qualcosa di più del marito, dei figli e della casa"». In quegli stessi anni negli Stati Uniti venne approvata la pillola anticoncezionale, si cominciò a discutere di aborto, sesso, maternità, matrimonio, ruoli, e tutto cambiò. Alla fine degli anni Sessanta il femminismo non solo di ambito statunitense mise definitivamente al centro del proprio pensiero e dei propri obiettivi la sfera della riproduzione e della sessualità. Una volta abolita l'esclusione dal diritto di voto e, almeno in parte, lo sfruttamento economico, restava per le donne una grande ingiustizia sociale e familiare.

Le risposte delle femministe liberali sulla produzione e il lavoro e di quelle socialiste sui diritti giuridici e civili non erano più sufficienti: era necessario andare alle radici del problema. E alle radici del patriarcato c'era la supremazia nella sfera della sessualità e della riproduzione: una differenza biologica, anatomica, fisiologica, "sessuale", era stata trasformata in una differenza di ruoli sociali e familiari, in una sorte. La risposta di questa nuova ondata fu dunque rompere l'ultima barriera che impediva alle donne una piena liberazione: quella della "servitù" sessuale, dei suoi schemi prestabiliti e delle sue gabbie. A che cosa portò tutto questo? A una festa, e non solo per le femministe, ma per tutte le donne: al pensiero differente del proprio corpo, al piacere slegato dalla riproduzione, alla liberazione dalla funzione materna come destino. E questo, come può intuire, fu sovversivo, non riguardò solamente l'ordine del corpo, ma l'ordine simbolico in generale e il linguaggio stesso in cui le donne e gli uomini si muovevano: venne messo al mondo un altro mondo.

Questa liberazione non fu indolore, ma non significò una negazione della sessualità riproduttiva: la maternità (nella ricchezza delle varie posizioni) venne ripensata con le parole delle donne.

Ascoltandola, molte di noi hanno avuto purtroppo la conferma che un diritto conquistato non lo è mai per sempre. Lei non ha mai pronunciato la parola donne (e basta o uomini), non ha scelto le donne come centro della sua futura pratica politica, ma ha scelto di tornare a uno scenario anacronistico e ingiusto. Parlare solo di "mamme" esclude immediatamente non solo le donne che non lo sono, ma le madri stesse che al di là e al di qua della maternità sono altro, sempre e comunque altro: sono donne che vanno a scuola, che lavorano, che vengono pagate meno, che cercano lavoro o vengono licenziate, che scioperano, che si sostituiscono al welfare, che guardano la tv e leggono i giornali, che non vogliono essere madri, che vogliono avere un figlio in modi diversi, che subiscono violenza, che arrivano e che partono.

Le donne che le tante matrioske della più recente ondata femminista italiana, Non Una Di Meno, ha cercato di rappresentare: ne avrà sentito parlare (anche se non ne ha parlato) e se non è così qui ci sono delle slide. Ci avrà viste ballare per Roma lo scorso novembre, quando lei era ancora

presidente del Consiglio. Eravamo tante e se è la quantità quel che le importa, immagino si sia messo all'ascolto e sia informato dei temi al centro del lavoro politico che tutte insieme stiamo costruendo.

Per le donne che partoriscono c'è moltissimo da fare, è vero. Ma anche, volendo restare nel suo orizzonte, per le donne che vorrebbero essere "mamme" in altro modo: con la fecondazione eterologa, per esempio, che in Italia è regolata da una legge discriminatoria. La maternità non è un "problema": lo diventa, ma solo ad un secondo livello. Nella misura in cui, cioè, è un "problema" innanzitutto per gli altri: per il mercato del lavoro così come è stato pensato (da e per soli uomini), per dirne una, e per la politica che pensa di farla franca con la retorica (necessaria, ma non sufficiente) degli asili nido, dei bonus e della bandierina delle pari opportunità o delle quote rosa.

Certo, bisogna avere voglia di imparare e molto coraggio: parlare di donne e non di "mamme" significa non ridurre la presenza femminile nella vita pubblica a un fatto di emancipazione, significa difendere il diritto all'autodeterminazione, significa accogliere un'idea altra di famiglia e di genitorialità, significa comprendere che ciò che è naturale non va confuso con ciò che è conforme alla norma. Significa, banalmente e per cominciare, visto che non si può fare tutto da soli, nominare una ministra delle Donne competente e preparata, non cooptata dal mondo maschile alle sue condizioni e che incarni un'esperienza femminile con quello che ha di più libero e differente. Colorare le caselle di rosa e glassare la vicenda, lei comprenderà, non è abbastanza: la libertà femminile chiede ben più di una seduta di cosmetica e di una spartizione equa all'interno di uno stesso sistema che fino all'altro giorno non riconosceva quella stessa libertà. Le parole "libertà", "parità" o "uguaglianza" hanno significati ben diversi se a parlarne è Olympe de Gouges o Napoleone, ci [ricorda](#) Lidia Cirillo.

Lei ama la sintesi: la mia indicazione per lei è dunque "sottosopra". Provi a fare un reale spostamento, a prendere atto del nuovo che in nuove forme si sta affacciando: in molti e molte, dagli anni Cinquanta in poi, ci sono riusciti. Cordialmente.

(fonte: Il Post)

link: <http://www.ilpost.it/giuliasiviero/2017/05/09/matteo-renzi-mamme-donne/>

[Più pistole? Grazie no \(di Maria G. Di Rienzo\)](#)

Gli uomini costituiscono la schiacciante maggioranza dei proprietari di armi leggere ovunque nel mondo.

Gli uomini costituiscono anche la maggioranza nelle professioni in cui l'accesso a pistole e fucili è più facile (polizia, esercito, compagnie private che si occupano di "sicurezza") e nelle attività collegate alle armi, come la caccia.

Non risulta sorprendente, quindi, che siano pure la maggioranza dei perpetratori negli incidenti collegati alle armi leggere (97%). Meno sorprendente ancora è il fatto che un terzo abbondante dei fomicidi sull'intero pianeta siano commessi con l'uso di tali armi.

Mentre gli uomini sono più a rischio di prendersi una pistoletata da un estraneo, le donne sono più a rischio nell'ambito domestico e le pallottole le prendono dai cosiddetti "partner intimi": la frequenza con cui ciò accade è più alta nei paesi in cui l'accesso alle armi da fuoco ha poche restrizioni (Stati Uniti), rispetto ai paesi in cui tale è accesso è strettamente normato (Olanda).

Oltre a essere la maggioranza dei cadaveri, le donne sono anche la maggioranza di coloro che subiscono intimidazioni e coercizioni correlate alle armi, per lo più in ambito familiare ma in misura significativa anche per le strade, ove le pistole sono usate dagli uomini per garantirsi stupri non troppo chiassosi.

Riassumendo: 1) più armi gli uomini possiedono, più lo sbilanciamento di potere fra maschi e femmine si amplia; 2) la nuova legge italiana sul possesso di armi e il loro uso per legittima difesa, se passerà, costituirà quindi un elemento rafforzativo del dominio degli uomini sulle donne – ovvero, del sistema patriarcale; 3) inoltre, produrrà inevitabilmente più fomicidi.

Ho bisogno di dire altro sul perché sono contraria alla legge summenzionata? Credo di no.

Maria G. Di Rienzo

(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)

link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2017/05/06/piu-pistole-grazie-no/>

Notizie dal mondo

[Palestina e Israele](#)

[Palestina: continua la protesta dei detenuti in sciopero della fame \(di Redazione Nena News\)](#)

La Lega araba ha chiesto ieri alle Nazioni Unite di aprire un'inchiesta internazionale sulle "violazioni" commesse da Israele nelle sue carceri. I palestinesi, intanto, denunciano i trasferimenti dei prigionieri e i continui blitz delle guardie israeliane nelle loro celle. Manifestazioni di solidarietà a Betlemme e Ramallah.

La Lega araba ha chiesto ieri alle Nazioni Unite di aprire un'inchiesta internazionale sulle "violazioni" commesse nelle carceri israeliane ai danni dei prigionieri palestinesi in sciopero della fame. In una risoluzione approvata ieri, l'organismo panarabo ha esortato il Palazzo di Vetro e le sue agenzie a inviare una commissione d'indagine nelle strutture detentive dello stato ebraico e a fare pressioni affinché Israele rispetti il diritto internazionale. La richiesta è di "intervenire immediatamente e con urgenza" visto le preoccupanti condizioni in cui versano ormai molti prigionieri che da 18 giorni consumano solo acqua e sale.

Ieri i palestinesi hanno accusato il sistema carcerario israeliano (Ips) di continuare a trasferire i detenuti, di restringere l'accesso ai loro avvocati e di costringere i prigionieri a terminare la loro protesta. Secondo la "Commissione dei media per lo sciopero della dignità e libertà" – un comitato congiunto formato dalla Società dei prigionieri palestinesi (Pps) e da quello per gli Affari dei prigionieri (Pps) – le autorità carcerarie israeliane avrebbero trasferito 41 detenuti dalla prigione di Ashkelon (sud d'Israele) a quella di Ohalei Keidar, nel deserto del Neghev.

La commissione, inoltre, riferisce anche la testimonianza di un avvocato che, dopo aver incontrato gli scioperanti, ha denunciato i continui blitz delle guardie israeliane nelle loro sezioni. Ieri, intanto, sulla tv libanese al-Mayadeen, il rappresentante di Fatah, Abd al-Majeed Shadid, ha rivelato che l'Ips avrebbe presentato ai prigionieri dei carceri di Nafha e Rimon "un'offerta" (rifiutata) in cambio della fine della loro protesta. A rigettare i tentativi di mediazione israeliana, riferisce il centro Hadala per i prigionieri, sarebbe stato anche il leader del maggior partito della sinistra palestinese (il Fronte popolare per la Liberazione della Palestina, Fplp) Ahmed Sa'dat che, unitosi due giorni fa allo sciopero, avrebbe riconfermato il suo impegno a continuare la protesta iniziata il 17 aprile scorso da 1.500 detenuti.

Ha fatto sentire ieri la sua voce anche il Consiglio legislativo palestinese (Plc, il parlamento) che, in una nota, ha espresso le sue preoccupazioni per le "gravi potenziali implicazioni" dello sciopero. Rivolgendosi al Segretario generale dell'Onu, il Plc ha esortato Guterres a "intervenire personalmente affinché il governo israeliano ponga termine alle sue misure repressive, rispetti il diritto internazionale e la Quarta convenzione di Ginevra". "L'intervento dell'Onu – recita ancora il comunicato – potrebbe salvare la vita dei palestinesi in sciopero della fame e porre fine allo stato di tensione all'interno e all'esterno delle carceri israeliane".

Ieri, intanto, decine di palestinesi sono rimasti feriti a Betlemme durante una marcia a favore dei prigionieri palestinesi. Gli scontri con le forze di sicurezza israeliane sono iniziati quando i manifestanti (alcuni dei quali vestiti da carcerati) hanno raggiunto il muro di separazione israeliano. Tra i feriti, scrive l'agenzia Ma'an, anche i giornalisti Safiyyeh Omar e Abed Hashlamoun. Manifestazione per i detenuti anche a Ramallah organizzata dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Il corteo si è mosso dal quartier generale dell'Olp, è passato per la tomba mausoleo dell'ex presidente Yasser Arafat e si è sciolto nella centralissima piazza Manara. Presenti molti esponenti politici locali e i familiari dei prigionieri. (fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)
link: <http://nena-news.it/palestina-continua-la-protesta-dei-detenuiti-in-sciopero-della-fame/>

HAMAS. Statuto, via libera a Stato palestinese solo nei confini del 1967 (di Redazione Nena News)

Nel documento il movimento islamico ritiene la "creazione di uno Stato palestinese interamente sovrano e indipendente nelle frontiere del 4 giugno 1967 con Gerusalemme capitale" come "una formula di consenso nazionale". Linguaggio più morbido rispetto al testo del 1988 ma non c'è il riconoscimento di Israele.

Hamas non riconosce Israele ma accetta la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, con capitale Gerusalemme. E' questa una delle modifiche principali apportate, e annunciate ieri sera, al testo dello Statuto del movimento islamico fondato trent'anni fa, all'inizio della prima Intifada, per combattere Israele e reislamizzare la società palestinese.

Nel documento, che modifica ma non sostituisce la Carta del 1988, Hamas ritiene la "creazione di uno Stato palestinese interamente sovrano e indipendente nelle frontiere del 4 giugno 1967 con Gerusalemme capitale" come "una formula di consenso nazionale". Va notato che la modifica, comunque di grande rilievo politico, non costituisce un riconoscimento dello Stato ebraico. Il movimento islamico infatti non rinuncia al suo obiettivo finale di liberare tutta la Palestina e di lottare e resistere, anche con le armi, contro il "progetto sionista".

Allo stesso tempo gli emendamenti introducono un linguaggio più morbido rispetto alla versione originale dello Statuto. In particolare sottolineano che Hamas non è in conflitto con gli ebrei e la religione ebraica ma combatte il Sionismo, ossia il nazionalismo ebraico che ha dato vita allo Stato di Israele in Palestina.

Illustrato a Doha (Qatar) dal leader uscente Khaled Mashaal e inviato anche a "numerose capitali straniere" che attualmente non hanno alcun rapporto con Hamas – il nuovo testo è stato reso pubblico in anticipo sui tempi previsti e a 48 ore dal primo incontro fra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen.

Sotto la spinta dei suoi sponsor regionali, Qatar e Turchia, che gli chiedevano da tempo un appoggio più pragmatico alla realtà mediorientale, Hamas cerca palesemente di rompere l'isolamento politico-diplomatico, oltre a quello territoriale, in cui si trova. Il documento, ha spiegato Mashaal, riflette un "Hamas ragionevole in materia di realtà e circostanze regionali e internazionali, pur rappresentando la causa della sua gente".

Una copia del programma è stata distribuita subito a Gaza, la roccaforte del movimento islamico dove più forti, secondo le indiscrezioni, sono state in questi ultimi mesi le resistenze all'ammorbimento dello Statuto voluto dalla direzione politica che si trova in buona parte all'estero, quindi soggetta alle influenze di Paesi arabi che da un lato sono sostenitori dell'islamismo e dall'altro mantengono relazioni con l'Occidente e, in non pochi casi, con lo stesso Israele.

A parere di alcuni l'iniziativa mira a far rientrare l'organizzazione –

considerata come "terroristica" da Israele, Stati Uniti ed Unione Europea – in qualche modo nel gioco negoziale ma la mossa non sembra destinata a raggiungere questo l'obiettivo. Non c'è il riconoscimento al diritto ad esistere di Israele chiesto dai Paesi occidentali mentre il governo Netanyahu, già ieri sera, aveva descritto come "fumo degli occhi" le modifiche "menzognere" allo statuto di Hamas.

Gli islamisti palestinesi però non guardano solo all'Occidente. Hanno in mente anche altri traguardi, nel mondo arabo che ritengono molto importanti. Hamas ora si definisce un semplice movimento islamico e non più parte dei Fratelli musulmani. Un passo che mira a rendere più flessibile la posizione del regime egiziano di Abdel Fattah al Sisi, schierato con il pugno di ferro contro la Fratellanza – che ha rimosso dal potere con il sanguinoso colpo di stato militare del 2013 – e che resta fondamentale per rompere l'isolamento di Gaza. La novità è stata subito colta in Egitto. Il quotidiano al Akhbar titola oggi "Hamas si stacca dai Fratelli musulmani" e aggiunge che, secondo fonti del Golfo, "il movimento annuncerà nelle prossime ore un documento di presa di distanza" (dalla Fratellanza).

Secondo il libanese Daily Star "Hamas ammorbidisce la posizione su Israele con un nuovo documento politico". Il giornale in lingua inglese parla di riconoscimento di fatto del diritto all'esistenza di Israele alla vigilia del primo faccia a faccia domani a Washington tra Trump e Abu Mazen (Mahmud Abbas), il cui movimento Fatah rimane profondamente diviso da Hamas.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)
link: <http://nena-news.it/hamas-statuto-via-libera-a-stato-palestinese-solo-nei-confini-del-1967/>

Saharawi

Una vittoria del Fronte Polisario (di Francesco Cecchini)

Successo del Fronte Polisario al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Il Consiglio di sicurezza ha adottato venerdì 28 aprile una risoluzione che contribuisce a rilanciare i negoziati tra il Marocco e il Fronte Polisario con lo scopo di organizzare un referendum di autodeterminazione per il popolo Saharawi.

È stata prolungata la MINURSO Référendum au Sahara Occidental) fino al 30 aprile 2018. Tutto è iniziato quattro mesi fa. Il Marocco uscì dal confine stabilito con il cessate il fuoco imposto dall'ONU del 1991 e asfaltò una strada nella zona di Guerguerat vicino al confine con la Mauritania. Una provocazione inaccettabile per il Fronte Polisario e la RADS (Repubblica Araba Democratica Saharawi) che sanno che ogni settimana da 200 a 300 camion partono per l'Africa occidentale, soprattutto per il Senegal con varie merci. A causa di ciò il Fronte Polisario ha inviato una dozzina di uomini armati nella zona. La tensione aumenta rapidamente nella regione. Considerato il rischio di confronto armato, l'Onu ha chiesto al Marocco e al Fronte Polisario di ritirare le loro forze dalla zona. Rabat accetta, i saharawi convinti a ragione di essere nella propria, si rifiutano. Il nuovo segretario generale dell'ONU, il portoghese Guterres fa un rapporto sulla situazione in cui chiede al Fronte Polisario di ritirare le sue forze dalla zona. Il Consiglio di Sicurezza è convocato. Il Fronte del Polisario e la RADS dimostrano allora una buona capacità di manovra ore prima della riunione del Consiglio di Sicurezza, ritirano i loro uomini armati dalla zona di Guerguerat. In questo contesto è stata importante la dichiarazione di Michele Sison, il rappresentante della delegazione statunitense: "Non ci permetteremo di deviare dal nostro obiettivo che è quello di consentire al popolo del Sahara Occidentale a tenere un referendum sul futuro status del territorio." Il sogno marocchino cade a pezzi.

Il Consiglio di sicurezza si è impegnato, quindi con la risoluzione approvata il 28 aprile all'unanimità sul Sahara Occidentale, a mettere fine a allo stallo politico appoggiando il rilancio del processo dell'ONU per

l'autoderminazione del popolo saharawi, bloccata dal Marocco dal 2012.

Il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale dell'Algeria, Ramtane Lamamra, ha dichiarato che l'estensione del mandato della Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO) "è per la causa saharawi un successo diplomatico".

Il popolo saharawi ha vinto una battaglia, non ancora la guerra il cui obiettivo finale è l'indipendenza del Sahara Occidentale.

(fonte: [Presenza: international press agency](https://www.presenza.com/it/2017/05/vittoria-del-fronte-polisario/))

link: <https://www.presenza.com/it/2017/05/vittoria-del-fronte-polisario/>

Yemen

YEMEN. A sud chiedono la secessione, la coalizione saudita è un'armata Brancaleone (di Roberto Prinzi)

Migliaia di persone sono scese in piazza ieri ad Aden contro la decisione del presidente in esilio Hadi di licenziare il governatore "filo-Abu Dhabi" della città. I qa'edisti, intanto, confermano di aver combattuto affianco del blocco sunnita guidato da Riyadh (e sostenuto dall'Occidente). Ong norvegese: "Siamo di fronte ad una carestia di proporzioni bibliche".

Migliaia di yemeniti sono scesi in piazza ieri ad Aden per protestare contro i licenziamenti del governatore della città Aidarous al-Zubaidi e del ministro Hani al bin Braik, decisi, lo scorso 27 aprile, dal presidente yemenita Abed Rabbo Mansour Hadi. Nel corso della protesta – i cui numeri sono stati giudicati da alcuni commentatori inferiori alle attese – i manifestanti hanno chiesto all'ex governatore di formare una "nuova leadership nazionale che possa rappresentare il Sud".

La motivazione dietro la mossa di Hadi è semplice: al-Zubaidi e Hani Bin Braik – protagonisti nelle battaglie anti-houthi ad Aden e nei territori meridionali – sono troppo vicino ai secessionisti del Sud e agli Emirati Arabi Uniti (EAU) e pertanto rappresentano un pericolo per il "nuovo" Yemen che nascerà una volta rimossi i ribelli sciiti. Una dichiarazione che può lasciar basiti a prima vista dato che l'EAU è tra i principali sostenitori della coalizione a guida saudita che combatte proprio per Hadi e fa parte di una commissione di coordinamento con il governo yemenita formata a Riyadh con la benedizione di re Salman.

Ma la meraviglia iniziale deve cedere subito il passo ad un'analisi più attenta degli obiettivi delle forze presenti in campo. Il legame conflittuale tra il presidente yemenita in esilio e Abu Dhabi va avanti infatti da tempo. Il primo, accusa il secondo di violare la sovranità del Paese e di offrire appoggio politico ai secessionisti meridionali che aspirano a riportare in vita quel che fu tra il 1971 e il 1990 lo Yemen del sud. Due giorni fa il portale Middle East Eye ha riferito che il presidente Hadi ha accusato personalmente Mohammed bin Zayed (il principe ereditario di Abu Dhabi e comandante supremo delle forze armate emiratine) di comportarsi in Yemen come un occupante piuttosto che come un liberatore. Secondo fonti vicine ad Hadi citate sempre dal sito statunitense, la rottura era stata sancita alla fine di febbraio quando il presidente era volato negli Emirati per poter appianare le differenze con l'alleato. In particolare sul controllo dell'aeroporto della "capitale provvisoria" Aden, una questione fondamentale sia per lo spostamento e il rifornimento delle truppe emiratine che per lo stesso presidente che vive in esilio.

L'incontro, raccontano però le fonti, sarebbe andato malissimo: durato solo 10 minuti in una stanza laterale del palazzo (non come negli incontri ufficiali), sarebbe finito con uno scambio violento di accuse con Hadi che avrebbe dato dell'occupante a bin Zayed mandandolo su tutte le furie. A ricomporre la rottura tra i due "alleati" ci avrebbero provato in almeno due occasioni i sauditi. Ma, più brava con le sciabole contro infedeli, spacciatori e "stregoni" che nelle arti discorsive, Riyadh non è riuscita nel suo intento di calmare le acque: il licenziamento dei due uomini filo-emiratini ne è la prova più evidente.

Al di là delle indiscrezioni e dei racconti di fonti (di parte) che possono contenere al loro interno molti elementi romanzeschi, il dato certo è che

l'alleanza saudita anti-youthi sia un'armata raffazzonata, formata da gruppi molti diversi, con intenzioni, piani e visioni politiche ancora più differenti riguardo al futuro del Paese, quando lo Yemen sarà "liberato". Queste divergenze, un tempo attutite dai facili entusiasmi illusori della "guerra lampo" anti-houthi venduta da Riyadh ai suoi alleati, appaiono sempre più evidenti man mano che passa il tempo e il territorio yemenita si sta trasformando in un sanguinoso (e costoso) pantano. E così, nella situazione di totale stallo politico-militare, con il blocco sunnita che non riesce a sfondare a nord e a riconquistare la capitale Sana'a, appare sempre più evidente come ciascun gruppo provi a studiare nuove strade (o meglio, ad imboccare le vecchie) per accaparrarsi quel che resta della torta yemenita. Ecco, dunque, che la "leadership nazionale" sudista richiesta ieri a gran voce ad al-Zubaydi – sebbene appaia per ora un tentativo piuttosto velleitario di raggiungere l'agognata secessione – è una spia di un malessere profondo e reale che serpeggia nella coalizione Brancaleone benedetta da Riyadh. In questo scenario, bisogna capire come si muoverà al-Qa'eda che dalla guerra yemenita ha ricavato enormi vantaggi territoriali (e non solo quelli).

Qualche giorno fa Qasim al-Rimi, il super ricercato leader del ramo yemenita dell'organizzazione jihadista (Aqap), ha di fatto confermato per la prima volta ciò che tutti (anche in Occidente) sapevano da tempo, ma che pochi, per imbarazzo, avrebbero osato dire: i suoi uomini hanno combattuto "spesso" a fianco delle fazioni governative yemenite contro i ribelli houthi. Non sappiamo cosa al-Rimi abbia voluto dire con quel "affianco" (con che modalità e dove?) ma il dato importante è che l'Aqap ("il ramo più pericoloso di al-Qaeda" secondo gli Usa), i Fratelli musulmani locali, i salafiti, Hadi e i suoi mecenati in Arabia Saudita e negli Emirati collaborano insieme da almeno due anni (da quando è iniziata la mattanza nel Paese).

Questo elemento, tuttora taciuto colpevolmente dai media mainstream, è imbarazzante prima di tutto per gli Stati Uniti d'America che da anni, in modo tragicamente ironico, bombardano le postazioni qa'ediste (uccidendo qui e lì civili per cui non piange la comunità internazionale). Né figura migliore fa la stessa Europa che appoggia il governo Hadi in ossequioso rispetto per Riyadh. Con le dovute differenze, una situazione del genere ricorda in qualche modo quanto accade in Siria dove l'Occidente ha di fatto sdoganato i qa'edisti di al-Nusra e le sue sorelle quando servono contro i nemici di turno (lì al-Asad, qui houthi), salvo poi ricordarsi che sono spietati "terroristi" quando presunti suoi affiliati o gli stessi barbuti che hanno combattuto in Siria mietono vittime nel territorio "civilizzato" europeo.

Lontana dai trastulli ambigui della diplomazia internazionale, sul terreno le forze jihadiste stanno approfittando della lotta anti-houthi per estendere la loro legge dell'orrore: Aqap si è di fatti allargata nei territori del sud del Paese arrivando addirittura a conquistare Mukalla, la capitale della provincia di Hadramawt (anche se poi l'ha persa l'anno successivo).

E così, mentre l'armata Brancaleone si divide internamente e la politica resta al palo ad aspettare chi sa cosa ormai, nel Paese i combattimenti continuano a mietere vittime. Non passa una settimana che un rappresentante di una ong locale o internazionale non denunci la catastrofe umanitaria in corso nello Yemen. L'ultimo, in ordine di tempo, è Jan Egeland, il direttore del Norwegian Refugee Council: "Siamo di fronte ad una carestia di proporzioni bibliche – ha detto mercoledì usando parole durissime per il fallimento degli "uomini con la pistola e il potere in Yemen, nelle capitali della regione e in quelle internazionali" di porre fine a "questa crisi prodotta dall'uomo". "Tutti i nostri sforzi attraverso il Programma alimentare mondiale hanno raggiunto solo 3,1 milioni di persone dei 7 che sono sul punto di morire di fame. Ciò significa che altri 4 milioni non hanno avuto niente ad aprile". Le conclusioni si possono facilmente trarre da sole. Nena News

Roberto Prinzi è su Twitter @Robbamir

(fonte: [Nena News - agenzia stampa vicino oriente](https://www.nena-news.it/))

link: <http://nena-news.it/yemen-a-sud-chiedono-la-secessione-la-coalizione-saudita-e-unarmata-brancaleone/>